

d'Avalos e di Fabrizio Carafa, compiendo però un passo in avanti rispetto alle tante cronache simili del suo tempo, illustrative della medesima tragedia. Infatti, fra tutti i soggetti coinvolti [...], testimoni diretti o indiretti dell'efferato omicidio, egli inserisce il nome di due donne, solitamente trascurate: Adriana Carafa della Spina e Maria Carafa d'Andria, rispettivamente madre e moglie di Fabrizio Carafa. L'autore le descrive sia come donne pie, animate da forte fervore religioso, accomunate dallo stesso dolore, affrante per il rischio di dannazione eterna al quale era esposta l'anima di Fabrizio, sia come donne energiche, carismatiche, se si preferisce realistiche, Adriana addirittura come dispotica, entrambe non indifferenti - sebbene per ragioni diverse - al sospetto che pure serpeggiava negli ambienti partenopei circa un loro possibile coinvolgimento nel cruento fatto di sangue, la cui eco ormai aveva superato di gran lunga i confini della Napoli vicereale”.

Anzi, in proposito, la Sansone Vagni precedentemente citata, riferisce nel suo libro (anch'esso prima citato) che *“Fabrizio Carafa era considerato una ben nota testa calda dell'epoca e ribelle al potere regio. Certamente egli era una figura appartenente, per rango, alle prime famiglie del regno di Napoli, però altrettanto scomoda e pericolosa per la sua irrequietezza”*, per cui si potrebbe essere propensi a credere che il delitto *“fu una vendetta politica, fatta passare per un delitto passionale”* ed indotti ad illazionare che avrebbero potuto esservi le condizioni per cui il Gesualdo, che ‘costruì’ l'eccidio senza conseguenze giuridico-politiche e i de'Sangro, che si ripiegarono in un incomprensibile silenzio - entrambi ligi al potere regio - si fossero trovati, loro malgrado, obbligati a non poter dissentire nei riguardi di decisioni, ancorché gravose, piovute ... dall'alto.

Ma che poi serpeggiasse il sospetto di un coinvolgimento delle due Carafa nel cruento fatto di sangue, questo è davvero da escludersi come assolutamente inaccettabile, considerando il vincolo materno della prima (cui, come donna di quell'epoca, non rimaneva altra scelta che tacere, accettando eroicamente tutto lo strazio dell'accaduto) e l'integrità morale e religiosa - come appresso si vedrà - della seconda, inconciliabile con sentimenti di vendetta.

Piuttosto, continua il Mastrominico, avvenne che si confrontassero tra loro *“la pietà privata, quella di una madre afflitta, di un patrigno, Giovan Francesco di Sangro che - sebbene assai influente presso la Corte - soffre, impotente, del dolore dell'amata consorte, di una moglie, ugualmente angosciata ma tutta tesa a voler salvare*

l'anima del marito, e, d'altro canto, la pietà pubblica, che coinvolse non meno - come riferisce sempre la Cecaro - il popolo napoletano, un papa (Clemente VIII) [?] e una 'santa', Suor Orsola Benincasa".

Erano gli anni ipocritamente bigotti della controriforma, intrappolati, come in un inestricabile groviglio di luci ed ombre, tra giudizi e pregiudizi, tra le opposte pulsioni della fisicità e della spiritualità. Anni in cui ad un potente cardinale, Scipione Borghese, ancorché Pastore di Santa Romana Chiesa, è consentito collezionare splendide opere d'arte che neppur tentano di celare il loro più che palese e libero erotismo, mentre ipocritamente, nella medesima epoca, viene contestata come oscena ed illecita, al Caravaggio, la sua *Morte della Vergine*. Anni bui per i destini della donna, quelli che videro Papa Clemente VIII Aldobrandini irremovibile nel processo intentato contro Beatrice Cenci ed esitato nella sua decapitazione, anni prodromici allo stupro di Artemisia Gentileschi. Furono, quelli del duplice omicidio di Maria d'Avalos e di Fabrizio Carafa, gli anni in cui Alfonso II d'Este, privo di discendenti legittimi, cominciò a dubitare seriamente delle sorti del Granducato di Ferrara e, contro la possibilità che questo ritornasse nel dominio della Chiesa, intraprese più strade tra le quali quella di ammansire cardinali ritenuti ostili al proprio progetto, tra cui il potente Alfonso Gesualdo, zio dell'uxoricida Carlo al quale, vedovo, egli avrebbe, senza alcuna remora, dato in moglie, sua nipote Eleonora, tant'è che, nel proposito del delitto, vien fatto di chiedersi, ancora una volta con Giuseppe Mastrominico, "*fino a che punto può dirsi neutro o disinteressato lo sguardo di osservatori esterni, apparentemente lontani, quali furono ad esempio gli Estensi?*". Gli Estensi, nel cui sangue e nella cui memoria era ancora viva e pulsante la vicenda d'amore e morte di Ugo e Parisina.

Ed e così che, a partire da quegli anni, nei secoli a venire, come giustamente osserva la Cecaro, "*Maria d'Avalos diventa una donna assetata di sesso e emozioni, Fabrizio un'ombra appena accennata nella ragnatela tessuta dalla sua amante peccatrice, Adriana Carafa della Spina, madre di Fabrizio, Duchessa d'Andria e in seconde nozze prima Principessa di Sansevero viene dimenticata e addirittura confusa con la moglie tradita di Fabrizio, quella Maria Carafa di cui nessuno parlerà mai veramente, considerata quasi santa nel momento della sua morte*".

"Maria, buia, tormentata, divisa dall'amore ossessivo per il suo Dio e l'amore castigo per suo marito Fabrizio, vissuto come pe-

gno e offerto come agnello sacrificale ad un Signore padrone e spietato che le ordina di accettare il suo massacro". "Un Dio che la mette continuamente alla prova togliendole anche il suo amatissimo figlio che lei sacrifica a lui non difendendolo con qualsiasi mezzo come avrebbe fatto una madre. Ho sentito nella sua anima il canto inquietante della follia".

Ed altrove prosegue:

"Adriana Carafa della Spina, impazzita di ansia e di dolore, immobile davanti alla follia di sua nuora che le sussurrava di pregare per preparare il suo animo ad una "malissima nuora".

"Ho ascoltato il suo procedere lento in camere trasformate in enormi gabbie dorate. L'ho vista trascinarsi a fatica e inciampare in continuazione in perché urlati e soffocati dal pianto, isolarsi dal mondo, svuotare armadi da vestiti colorati, non riconoscersi in uno specchio divenuto ladro di identità. Arrotondarsi su se stessa e tentare di scacciare l'immagine di un figlio violentato, insultato dalla follia altrui. Svegliarsi di soprassalto con gli occhi ben chiusi nella speranza di aver sognato l'incubo più lungo della sua vita. Impazzire di dolore quando al nome di Fabrizio, sussurrato in continuazione, risponde solo l'urlo del silenzio".

"Donne forti e coraggiose, deboli e visionarie, madri perfette, amanti passionante, mogli tradite, anime dalle tinte forti hanno tracciato percorsi di ubbidienza, follia, preghiera, passione, perdono, pietà".

Due donne dalla vita spezzata, due eroine degne di una tragedia greca, che non cessarono un attimo, per il resto dei loro giorni, di chiedersi perché mai il marito ed il figlio abbia dovuto prima cedere e poi soccombere, appena 25enne, ad eventi scatenati da forze troppo grandi per essere dominate.

E' vero, queste donne, giusta la già dianzi considerata affermazione del Mastrominico nel proposito di Domenico Maria Marchese, sono state *solitamente trascurate*.

Anch'io, nel mio libro sul Gesualdo ho appena accennato a Maria Carafa della Stadera e non menzionato la *bella, forte e carismatica* Andreana Carafa della Spina.

Così pure, altri Autori locali, nostri e/o forestieri, non hanno sino ad oggi prodotto lavori specifici su di lei, ove si escludano alcuni passaggi contenuti in testi scritti ad altro fine, come, ad esempio, Mario A. Fiore che, nel suo saggio "*Saragollo - Triticum apulum*" (tiratura in 101 esemplari, impresso nel 2013 c/o Leonardo Zezza, in

Casalvecchio di Puglia), discutendo nel merito del commercio dei cereali, cui furono dediti i feudatari di Torremaggiore, ed in particolare dei grani duri del tipo *saragollo*, cita una fonte, datata 28 aprile 1574: un atto il cui soggetto è Adriana Carafa della Spina, seconda moglie di Giovanfrancesco de' Sangro. In questo documento un negoziante di cereali trasferisce alla duchessa il credito in frumento vantato nei confronti di alcuni agricoltori. Sempre nel medesimo libro, è riportata memoria di una donazione (del 21 luglio 1614) della Carafa, alla chiesa *extra moenia* di San Sabino in Torremaggiore, di 65 ducati. V'è poi un richiamo di Paolo Angelo Furbesco alla “*vendita della chiesa di San Matteo di Sculcula con tutti i suoi beni, effettuata il 25 ottobre 1576 dal priore Vitale Cavallaro de la Mirandola alla duchessa di Torremaggiore, donna Adriana Carafa, per 3.200 ducati*”, in *Zibaldone sulla perla del Fortore - Omaggio a San Bartolomeo in Galdo* (Vadasi al: Sito Ufficiale del Comune di San Bartolomeo in Galdo - BN), circostanza che, una volta di più, dimostra quanto la duchessa fosse attiva nella gestione del patrimonio. E, nel suo libro, il Nappi fa riferimento a varie polizze a firma della duchessa, risalenti a gli anni '70 del '500 e relative a ristrutturazioni edilizie nel contesto dell'*insula* di proprietà dei de' Sangro. Ed è da aggiungere che, nell'ambito della sua Casata, donna Andreana dovette essere, forse più che il suo stesso consorte, per quanto a lei consentito se non altro nella conduzione dell'economia familiare, un'attenta ed oculata amministratrice, se è vero che la stessa nuora, la docile Maria, si affidò a lei ed ai suoi consigli, per la gestione della propria famiglia, sebbene, per vero, non mancò chi sostenesse che ciò fosse dovuto ad un certo dispotismo esercitato dalla suocera, quantunque anche lei religiosissima e pia; e, quanto ai rapporti tra suocera e nuora, vedasi, in appresso, alle pagine di Mons. Giovanni Fontana, in chiusura del libro. Lo stesso Filiberto Campanile, nel 1625, ne “*L'Historia dell'Illustrissima Famiglia di Sangro*” (pubblicata in Napoli presso la Stamperia di Tarquinio Longo), sebbene voluta da Paolo 2° principe di Sansevero e, pertanto, prossima temporalmente a donna Andreana, non comunica di lei - a p.51 - altro che il seguente breve commento, peraltro, in riferimento al coniuge Giovanfrancesco: “*Tolse questo Signore in sua vita due mogli: la prima fu Hippolita del Carretto (...) La seconda fu Adriana Carrafa della Spina, figliuola d'Andrea, che fu Signor di molte castella nel Regno, la quale era stata primieramente moglie d'Antonio Carrafa duca d'Andria, e di lei gli nacquero tre figliuoli, che furon Paulo, Alessandro, e Violante*”; null'altro.

Ma, come s'è detto, non si era propensi, in quell'epoca in cui ella visse, a tramandare granché, in bibliografia, a riguardo di storie di donne, ancorché potenti e nobilissime, se non brevemente a margine di storie di uomini, quando non, più estesamente, in florilegi - spesso stucchevoli - di contenuto religioso, celebrativi della vita e delle opere di sante o di devotissime, 'modeste e silenziose' testimoni eroiche della Fede.

E', pertanto, encomiabile che Beatrice Cecaro, con la sua sensibilità femminile, abbia, col suo libro, cercato di colmare almeno in parte, con le proprie accorate considerazioni, questa lacuna.

Quale fosse, all'epoca, il destino delle donne e cosa ad esse fosse richiesto, tenterò, qui a seguito, di riassumerlo, attingendo ai concetti espressi da Elisa Novi Chiavarria in "*Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*", 2009, Alfredo Guida Editore, Napoli.

Rispetto al basso medioevo, presso il quale aveva già conosciuto una sua grande diffusione, in età controriformista in particolare il predominio mariano andò incontro a una ulteriore e significativa accentuazione, assumendo le caratteristiche di un vero e proprio modello comportamentale connotato dai tratti della virtù e dell'obbedienza e, in quanto tale, valido per tutte le donne. Vero è che la figura della Madonna, nella teo-antropologia cristiana, trascende, in certo qual modo, la stessa sua femminilità, tanto da apparire quasi più vicina al piano della divinità della quale è strumento. È assai significativo comunque rilevare come i tratti richiesti alla donna siano in qualche modo assimilabili a quelli della Vergine Maria.

Questo fu, innalzato a mo' d'esempio, il modello che ci si attese da tutte le nuove sante dell'età in questione, vere o "false" che esse siano state dichiarate dalla Chiesa, per le beate, le venerabili e le carismatiche che affollarono i conventi o le strade di Napoli in abito da terziarie.

Si pensi ai casi estremi di Orsola Benincasa e Serafina di Dio, da un lato, e di Giulia De Marco, dall'altro. Orsola e Serafina, pur se di estrazione sociale ed esperienza spirituale assai diverse tra loro, riuscirono a ritagliarsi entrambe degli spazi di autonomia proprio grazie al loro conformarsi al modello mariano del silenzio orante ed obbediente, in unità con la esaltazione della mortificazione corporale, nonché con fenomeni mistici, estatici e visionari cui andavano continuamente soggette, e che incisero in maniera nient'affatto secondaria sul panorama religioso del loro tempo.

Ovviamente meno 'parossistico...' rispetto alle religiose, ma non poi tanto dissimile quanto a sottomissione, silenzio ed obbedienza, era il comportamento richiesto alle laiche.

Si pensi, ad esempio, agli scritti di Diomede Carafa o, per altri versi, del Pontano: il comportamento della moglie ideale nei confronti del marito si configurava, se si vuole, come il comportamento del cortigiano al cospetto del principe. Prudenza, modestia e un'obbedienza spinta fino alla simulazione ne costituivano la cifra sostanziale. Soprattutto a corte la donna doveva saper mantenere un comportamento in cui risaltasse la misura, la reticenza, la disposizione all'ascolto e la moderazione della parola. Teologi e predicatori imponevano da secoli alle donne le virtù dell'obbedienza e del silenzio, intese come espressione di perfezione dell'anima e di libertà spirituale, grazie ad una gamma di *Exempla* neanche tanto vasta e, anzi, piuttosto ripetitiva.

Il quadro, in certo qual modo, cambia - più apparentemente che significativamente - alla metà del Cinquecento, nell'ambito dei più generali mutamenti della scena politica, con il definitivo inserimento del Regno di Napoli nel sistema di governo spagnolo. L'ideale cavalleresco elaborato da Scipione Ammirato propone un'immagine della gran dama cui il privilegio nobiliare, pur nell'accettazione della subordinazione all'uomo, conferisce una maggiore flessibilità di comportamento e spazi di iniziativa autonoma, non limitati al solo governo della casa, ma, invero, neppure poi estesi troppo oltre. Le sue indicazioni si tradussero nella pratica delle molte gentildonne napoletane che ebbero un ruolo anche di primo piano nella politica matrimoniale della famiglia, intrecciando e consolidando nuove solidarietà e reti di lignaggio, o nell'opera di valorizzazione del patrimonio feudale. Molte altre portarono lustro al proprio casato con un'intensa attività caritativa e di beneficenza o attraverso la committenza di dipinti e oggetti devozionali, tabernacoli, argenterie, ex-voto, arredi sacri, spesso di straordinaria fattura artistica.

L'obbedienza rimase, in ogni caso, un valore di assoluta prescrizione educativa per le donne. Nella parola dei predicatori esso si colorò di un senso ancora più forte e costrittivo rispetto al passato, configurandosi come disciplina anche fisica, finalizzata al controllo e alla repressione delle pulsioni, e improntata da atteggiamenti di modestia e di sobrietà. La sposa «*sia humile nel vestire e nella portatura* - esortava, per esempio, il domenicano Serafino Razzi, nativo di Firenze e attivo, negli anni Ottanta del Cinquecento, nelle province abruzzesi del Regno di Napoli - *non*

vesta sopra il grado suo, non faccia con artificio i capelli ricci, non si adulteri o s'immascheri la faccia con colori stranieri [...] Sia, per ultimo, humile nel parlare, non si vanti, non si glorij vanamente, non contenda col marito, non combatta con la suocera, non gridi co' i figli e non si adiri con le ancille, ma sia nel favellare temperata e prudente».

Un'abbondante letteratura, di matrice sia laica sia religiosa, cominciò a prescrivere alle donne norme di comportamento sempre più minuziose con una chiara distinzione dei ruoli, cui essere iniziate sin dall'infanzia. Ai genitori era fatto obbligo dell'educazione dei figli, centrata innanzi tutto sull'istruzione morale e cristiana, ma, mentre tra i rampolli dell'aristocrazia, sia cittadina sia feudale, il padre è di solito affiancato da un precettore privato o da un maestro esterno, l'educazione delle figlie femmine è compito pressoché esclusivo della madre. Sarà lei che le avvierà all'apprendimento della lettura, seppure solo di libri devoti e con finalità, quindi, esclusivamente religiose, che le educherà ai doveri domestici e alle responsabilità che le attenderanno nei confronti del marito e della famiglia. Non era un suggerimento tanto ovvio, dal momento che una consistente tradizione pedagogica rinascimentale aveva fino ad allora consigliato separazione e distanza tra genitori e figli e l'affidamento precoce di questi ultimi prima alla balia e poi a un maestro.

Ora, invece, nella parola dei predicatori la famiglia era investita di un ruolo peculiare e fondamentale, quale referente privilegiato e anello di trasmissione del messaggio religioso della Chiesa. La buona educazione e l'indottrinamento religioso dei fanciulli dovevano iniziare presto, tra le pareti domestiche. Le madri erano perciò esortate a evitare la pratica del baliatico per rinsaldare l'unione col proprio sposo e accrescere l'onore della famiglia. Ma occorreva soprattutto che esse isolassero le bambine dai fratelli e dalla servitù, a salvaguardia della loro integrità fisica e morale. Il controllo della sfera sessuale costituiva, infatti, il principale obiettivo dell'educazione femminile. Severamente custodita all'interno della casa paterna, sotto l'occhio vigile della madre, la fanciulla doveva essere mantenuta a distanza da tutto quello che poteva suscitare emozioni e sentimenti passionali, come canti, letture e immagini licenziose. Banditi dalla sua alimentazione il vino e l'assunzione smodata del cibo, il tempo dell'infanzia e dell'adolescenza femminili avrebbero dovuto trascorrere tra gli uffici religiosi e una serie ripetitiva di attività ed esercizi manuali. Varcata la soglia dell'adolescenza, e non prima comunque di aver

compiuto il diciottesimo anno d'età - raccomandavano i testi religiosi - per evitare che i rischi del parto e le responsabilità familiari le risultassero troppo gravosi, la fanciulla poteva essere consegnata al matrimonio, intatta e virtuosa, modello esemplare di condotta per lo sposo e per i figli che dalla loro unione sarebbero nati. Quanto agli strumenti e alle strategie educative, cui avrebbero dovuto far ricorso i padri e le madri nel non facile compito che veniva loro affidato, non si va al di là di una generica indicazione, per altro ossessivamente ribadita in tutti i testi in questione, dell'alto valore pedagogico del "buon esempio", inteso come emulazione e continuità dei comportamenti da tramandarsi in seno alla famiglia.

Istruite dal messaggio dei religiosi a portare obbedienza e rispetto al marito, a conformarsi in tutto e per tutto alla sua volontà, a non biasimarlo per i suoi eventuali errori, le donne venivano, ora più che mai, richiamate a dimenticare di vivere per sé stesse e ad essere votate ad una responsabilità e, se vogliamo, a una costrizione anche maggiori. La dignità della famiglia, la pace e la concordia all'interno di essa venivano fatte dipendere, infatti, pressoché esclusivamente dall'onore e dalle virtù femminili, dalle sue capacità di mediazione e di indulgenza.

La "nuova donna", inoltre, diviene emissaria della Chiesa presso il marito e strumento del suo avvicinamento alle più alte virtù cristiane. Concetto che sarà in seguito, nel XVIII sec., ancor meglio espresso nel pensiero e nell'opera di Alfonso Maria de Liguori. Già nel XVII il Segneri ne chiariva il senso: *«Ha non so come la santità della donna una forza tale che per se stessa viene spesso a trasfondersi nel marito, eziandio malvagio»*.

Quanto a Maria Carafa della Stadera, ella che già per due anni prima del matrimonio era stata in convento, dopo la tragica fine di Fabrizio, si farà monaca di clausura presso il monastero delle Domenicane della Sapienza in Napoli, con il nome di suor Maria Maddalena. Viene descritta come donna piena di esaltazione religiosa fin dalla più tenera età, soggetta ad allucinazioni e ad autoinflitte penitenze corporali estreme, che la indussero a indossare il cilicio anche da sposata, pur assicurando al marito una numerosa prole. Il matrimonio e la mondanità saranno da lei vissute come prove per confermare la sua fede. A conoscenza del tradimento ed in particolare dopo l'assassinio del marito, diverrà suo specifico tormento l'assillo della salvezza dell'anima di lui, cosa che la convinse a moltiplicare elemosine, preghiere

ed espiazioni. Dopo quella di Fabrizio, un'altra disgrazia, la perdita del figlio prediletto Luigi, sarà vissuta, lo si è già detto prima, come ulteriore prova imposta dal Signore per il meglio suo e dello sventurato coniuge. Tutto verrà patito mai perdendosi d'animo, e non avendo tregua nel raccomandare se stessa ed i suoi alla Divina Pietà, confidando in un pentimento finale del coniuge.

Nessuno può dire quanto il suo parossismo religioso influì sul tradimento di Fabrizio, né quanto poté la condotta coniugale più intima di Maria, che la spinse a portare il cilizio anche nel talamo. Ciò che ci indurrebbe ad illazionare una colpevolezza anche da parte di lei, fatta di un interesse verso il marito, offuscato dal timore del peccato, di desiderio represso e di disabbandono, nonostante le numerose gravidanze, ad una pur consentita sana sessualità, non darebbe la misura esatta delle responsabilità reciproche dei due coniugi nella fine del loro rapporto. Sarebbe, d'altronde, troppo facile e riduttivo demonizzare Fabrizio ammettendo semplicisticamente che sia stata la sua *testa calda* a spingerlo nelle braccia della d'Avalos. Di quest'ultima, altresì, ben si conosce quanto per lei la convivenza con il Gesualdo si fosse presto dimostrata priva di quell'amore sincero e completo ch'ella portò, ricambiata, al duca d'Andria, fino, assieme a lui, a morirne. D'altro canto, Maria Carafa, monaca nel profondo del proprio cuore fin dall'infanzia, subì certo la violenza delle regole impostele dal proprio lignaggio che condannarono una 'suora *in pectore*' a diventare 'moglie'. Anche nei suoi riguardi si peccerebbe di un preconcetto che potrebbe essere imperdonabile, se ci si limitasse a 'liquidarla' frettolosamente come un'invasata dal divino, avvertendo in lei "*il canto inquietante della follia*", piuttosto che soffermarsi a cercare di intendere in profondità il suo pur difficilmente recepibile, soprattutto ai nostri giorni, parossismo religioso.

Ed è proprio con suor Maria Maddalena Carafa che ultimerei queste mie brevi note ad un libro già scritto, includendo alcune pagine che fan parte di uno di quei libriccini aurei, florilegi cui ho accennato, scritti da religiosi del passato, veri panegirici, a volte, come ho già detto, forse davvero stucchevoli, ma che, letti con una giusta dose di bonaria e tenera indulgenza, cercando di tenere a freno, entro sia pure imposti limiti, il giudizio, possono, chissà mai, suggerirci qualcosa in più su di un personaggio ormai dimenticato.

I brani sono qui di seguito riportati in copia dall'originale, dal libro:

”La Santità e la Pietà Trionfante in ogni Dignità, Condizione e Stato” - ‘Parte Seconda - in cui s’espongono le Vite in compendio di alcune Sante, e Donne piamente vissute in ogni stato (etc.)’, di Monsignor Giovanni Fontana Vescovo di Cesena, in Venezia, MDCCXVI, presso Andrea Poletti.



Nota

Un altro libro ricco (già dianzi citato: V. Nota alla Premessa) di notizie sulla vita di Maria Carafa è il seguente:

“Vita di Suor Maria Maddalena Carrafa, Duchessa d’Andria e Contessa di Ruvo, madre del P. Vincenzo Carrafa settimo Generale della Compagnia di Giesù, poi Monaca nel Monistero della Sapienza di Napoli dell’Ordine di S. Domenico” scritta da p. Scipione Sgambati della medesima Compagnia - In Roma, per il Mascardi, 1653.

Si è già precedentemente fatto riferimento - nel proposito della visione di Suor Orsola Benincasa, secondo la quale l’anima di Fabrizio d’Andria avrebbe ottenuto il perdono divino - al libro di p.D.Francesco Maria Maggio *“Vita della Venerabile Serva di Dio Suor Orsola Benincasa (ecc.)”* (Roma, Stamperia d’Ignazio de’ Lazzeri, MDCLV). In tale testo, a p.291, v’è un richiamo alla suddetta *Vita di Suor Maria Maddalena Carrafa* - scritta due anni prima. E il richiamo recita testualmente come segue:

« §10. Il Padre Scipione Sgambati della Compagnia di Giesù, nel capitolo decimosettimo del primo Libro della Vita di Suor Maria Maddalena Carafa, Duchessa d’Andria, e Monaca del celebre Monastero di Santa Maria della Sapienza, di Napoli, stampata nella Città di Roma nel 1653, scrive tali parole: Questo parere [della salvezza del Duca di Andria ucciso, di cui diremo in un altro luogo] vien confermato da Suor Orsola Benincasa, Vergine di famosa rimembranza, per la sua provata Innocenza, e dono di Estasi quasi continua. E più sotto: La vita e orazione di questa Serva di Dio, fu esaminata già per ordine di Clemente VIII [bisogna dire Gregorio] da San Filippo Neri, e approvata. Così questo Autore; il quale finalmente soggiunge che le Grazie che Dio concede per Sua intercessione, confermano l’opinione che per tutto vive di lei ».

Quanto a quel ‘[bisogna dire Gregorio]’, il Maggio intendeva Gregorio XIII. Fu lui, infatti, e non Clemente VIII, che intrattenne - ciò è ben noto - rapporti di vicinanza con Suor Orsola e che la fece esaminare da Filippo Neri [Non era poi così difficile sbagliarsi sul nome del papa, dal momento che tra Gregorio XIII e Clemente VIII, ancorché si succedettero quattro papi, ciò avvenne in soli sei anni, e, dunque, i due erano epocalmente vicini]. Un ipotizzabile quadrinomio: Clemente (Papa dal 1592 al 1605), Orsola Benincasa, Maria e Andreana Carafa, se dunque ‘si appoggia’ solo a quanto riferito dallo Sgambati, non regge.

E Pietà Trionfante.

Alle Suocere, & alle Nuore, fervino d'esemplare à vivere in santa Pace, Maria Maddalena Caraffa de' Principi di Stigliano, *Nuora*, Moglie di Don Fabrizio Caraffa Duca d'Andria, con la Duchessa, *Suocera*, Madre del Marito.

SE le Suocere, e le Nuore prendessero esempio dalle sopraccennate Principesse, regnerebbe nelle Case tutta la Pace.

Or siccome, non è facile esprimere quanto, Donna Maria Nuora, avesse di rispetto, amore, e dipendenza dalla Suocera, Madre del Marito, e però à Lei ne lasciasse tutto il Governo della Famiglia, e Corte, così non può facilmente narrarsi la corrispondenza, che aveva, la Nuora, dalla Suocera, la quale giunse à segno di pensare a' sollievi, che potevano darsi alla Nuora, onde Ella fu, che suggerì al Duca figliolo, che conveniva assentarsi per qualche tempo dalli Stati, e fare qualche dimora in Napoli, acciò che la Nuora potesse godere di quei divertimenti proprii d'una Principessa, e non si ponno avere, salvo che nella Città.

Tali pensieri della Suocera à favore della Nuora, posti in esecuzione dal figliolo Marito, à sollievo della Consorte, furono fomento ad un reciproco, e più fervente amore trà di loro, & una consolidazione alla quiete, & alla Pace di Casa.

Imparino da queste due gran Dame, tutte le Suocere, e le Nuore, e sappino, che se queste vissero in amore trà di Loro, derivò perche seppero, e rispettarsi, e sopportarsi; rispettarsi, lasciandosi dalla Nuora il Comando alla Suocera; dalla Suocera, mostrandosi tutta la prontezza à quanto bramava la Nuora; Sopportandosi poi, perche ciascuna di Loro conoscevasi bisognosa d'essere compatita, e sopra tutto s'attribuiva la pace della Casa, e della Corte, alla abominazione, che sì la Suocera, come la Nuora havevano alle Ciarle, onde la Suocera era intollerante di sentir parola contro della Nuora; e la Nuora non sopportava, che si dicesse male della Suocera; Dal che ne seguiva, che nè le Damigelle, nè altri di Casa, ardivano mai, di riportare, ò di riferire cose, da non esser gradite.

Quantunque io fin qui, altro non habbia preteso, salvo che esporre queste due gran Dame per esemplare alle Suocere, & alle Nuore;

La Santità,

non voglio però lasciare di porgere per esempio al vivere piamente delle Maritate, e delle Vedove Donna Maria Maddalena.



Donna Maria Maddalena Caraffa, de' Principi di Stigliano, Maritata, e Vedova.

ERa questa gran Dama d'una Indole, del tutto dedita alla Pietà, onde, quantunque passata alle Nozze col Duca suo Marito, non per questo tralasciò gl'esercizi di Devozione, e di mortificazione. Quanto era diligente nell'esaminarsi per la Confessione, tanto era attenta, per liberarsi da quei mancamenti, ne' quali più spesso cadeva, e lunghe oltremodo erano le preparazioni alle Comunioni, che ben spesso faceva, & in quel dì, che si era ristorata col Pane di vita, tutto lo voleva in rigoroso silenzio; Non contenta d'assistere al sacrificio della Messa in ogni giorno, una volta; sino à sette & otto al dì ne udiva; benche di complessione delicata e vestiva sotto le sete, & i broccati, panni vili, ruvidi, e pungenti; ben spesso con aspri flagelli, si perco- teva, e cingeva aspro cilizio; Ne' due giorni, di Venerdì, e Sabato ristorava il corpo, & estingueva la sete, col pane, e con l'acqua.

Il rispetto poi che Ella haveva, e l'obbedienza, che prestava al Ma- rito, era singolare, merche da Lei si considerava come suo capo, da- tole da Dio, onde era pronta ad obbedirlo, anche in quelle cose, nelle quali provava una non ordinaria avversione, e ciò seguiva particolar- mente, quando da Lui era costretta ad intervenire, sì alle feste di gioco, e di ballo, come al divertimento de' Teatri; ma la saggia Duchessa, per non pregiudicare punto, trà i complimenti di Dame, e molto più di Cavalieri, alla Purità, che tanto può patire in simili contingenze vestiva su le carni un pungente cilizio, & in tal forma e vinceva il sen- so, e non si scordava de' patimenti di Gesù, teneva poi quasi sempre in mano, come per galanteria, una, non men vaga, che preziosa Coro- na, ne' di cui *Pater noster* erano artificiosamente intagliati, i Misteri della Passione di nostro Signore; sicche fissandovi gl'occhi, ancorche ò giocasse, ò ballasse, ò stesse allo spettacolo delle Scene, si tratteneva con la mente in Dio.

Ma se passava à i divertimenti con repugnanza, e solo per obbedire al Marito, con tutto genio si tratteneva, sodisfatto che haveffe al suo
spiri-

E Pietà Trionfante.

spirito, con l'orazione, in varii lavori del tutto proprii delle sue mani, à fine ò di sovvenire alle necessitá de' Poveri, à pro de' quali, abbondanti erano le limosine, ò per ornamento de' Tempii in onore di Dio.

Con i Sudditi, con i Vassalli, e con quanti componevano con la famiglia domestica, la Corte fuggiva ogni ostentazione di comando, e gli trattava con cortesia, & umiltà, senza però mancare al decoro autorevole di Padrona, nel che si obbligava talmente il loro affetto, che Tutti la riverivano, & amavano, come Madre.

Gli diede Iddio frutti di Benedizione, ne' figlioli, tra' quali singolare fu il Padre Vincenzo Caraffa, settimo Generale della Compagnia di Gesù, famoso per la Santità della Vita, & eminenza del sapere; e che, sì questo Religioso, come altri de' suoi figli spiccassero assai nelle virtù Cristiane non è da meravigliarsi, poiche, appena nati, la pia Madre gl' offeriva con tutto il cuore al Signore, dalle cui mani gl' aveva ricevuti, e nel educarli poneva la sua maggior diligenza in infondere loro insieme col latte, il santo timore di Dio, e i sentimenti di vero Cristiano, conoscendo molto bene, che quel condescendere, à quanto vogliano, col pretesto, che non sono ancora capaci di ragione, è un inganno tanto più diabolico quanto più universale, perche, tanto più si avvezzano à fare à loro modo.

Tale era il vivere della Duchessa, nè dalla di lei pietà, molto si scostava il Duca Consorte, Signore anche egli, che sì per l'indole buona, che aveva fortito, come per i buoni esempi della Moglie, conduceva una vita da buon Cavaliere, onde erano stimati la Coppia più felice che fosse in Napoli; quando nel fissar che egli fece un dì gl'occhi nel volto d'una Dama Maritata, quanto bella, e nobile di sangue, tanto libera, e sciolta ne' costumi, se ne invaghì, trovò subita corrispondenza, la quale terminò col di Lui totale precipizio.

Questo indegno amore, tolse tutto l'affetto dovuto alla Consorte, Donna Maria, la quale ben presto si vidde abbandonata, peggio trattata, anzi vilipesa dal Marito; Ella però, che era tutta di Dio, sol si travagliò non già delle offese fatte à Lei, ma bensì di quelle, che anche, con publico scandalo, si facevano à Dio, onde non è meraviglia, se Ella punto non perdesse in un tal frangente, l'interna pace del suo cuore, e che si mantenesse, benchè con qualche violenza, anche imperurbabile nell'esterno. Dissimulava per tanto, e trattava col Duca, come se à Lei non fossero fatti simili affronti, e sol gli dispiaceva la perdita, che temeva dell' Anima del Duca, con quella del Corpo, e giacchè non aveva mezzo-alcuno umano, per ridurre in buona strada il Marito, ricorreva à Dio con le proprie orazioni, con far celebrare delle Messe con larghe limosine; e fu osservazione di non pochi, che il Duca, non usciva mai di Casa, che Ella subito non entrasse in Cappella, à pregare Iddio per Lui. Due Anni continui stette la Duchessa in questo travaglio, nè mai cessò d'avvertire il Duca. L'infelice fine, che poi heb-
be la

La Santità,

be la sua incontinenza, è Caso pur troppo noto, e la penna s'arrossisce ad esprimerlo nel suo proprio aspetto.

La Duchessa Vedova, specchio alle Vedove.

ERa d'Anni venticinque quando restò sciolta da' legami del Matrimonio; ma quantunque di fresca età, stabilì subito di non passare alle seconde nozze, ma bensì di stringersi con più forte legame con Dio, e servirsi dello stato Vedovile per darsi più alla mortificazione, nell'abitare, nel posto, nel ritiro.

Dopo la spaventosa, & orrida occisione del Marito, privolla il Signore del suo secondo Genito, figlio à Lei più d'ogn' altro caro, perchè dotato di qualità singolari, e del tutto amabili, soffrì però Ella un colpo sì duro, con cuore così intrepido, che, alle promesse d'un Medico di guarirlo con un tal quale medicamento, che poteva essere superstizioso, lo licenziò tosto da se con dirgli; Vada, e sappia, che nè pure con un peccato veniale, comprerei la vita del mio figlio, or veda se vi voglio spendere lo sborso ignominioso d'un mortale.

La poca cura del morto Duca, ne' predetti due Anni del suo deplorabile divertimento, aveva lasciata, e la Casa, e gli affari dello Stato, in un scompiglio, e detrimento notabilissimo, onde la Duchessa stimò bene, non solo di ritornarsene al Feudo in Andria, ma, deposto il consueto fasto di Staffieri, di Livree, Corte, e Carrozze, vivere da Privata, e tanto esequi, poichè lasciato che hebbe, il competente servizio al Duca suo figliolo, & altri fratelli, Ella per se, altro non ritenne, che un semplice, & attempato Servitore, & una Donna d'età matura, che sempre voleva seco, e che mai da Lei si scostasse, volendo sempre (come che Ella era giovinetta) un testimonio delle sue azioni specialmente quando aveva da trattare, secondo le contingenze, con huomini; Abbandonò ogni sollievo umano, e detestò ogn'ombra di corteggio, onde è che se nell'andar, che faceva, per lo più à piedi, e tutta in assetto d'umiltà s'incontrava con qualche Gentilhuomo suo Vassallo, che secondo il solito avesse voluto corteggiarla, e servirla, non lo permetteva, ma ringraziandolo, con umili parole, non passava avanti, se non la lasciava.

Crebbe poi tanto la Duchessa nella Pietà, che si poteva asserire vivere à Dio con l'Orazione, e per Dio nella mortificazione, castigando il suo corpo con digiuni, con flagelli, con cilizii, & à prendere il riposo su la nuda terra, e perchè ciò non apparisse teneva il suo letto da Principessa, ma lo guastava, come se v'avesse dormito, e poi lo faceva rifare.

Non è però, che Ella, benchè tutta devota, & applicata alla cultura del suo spirito, trascurasse punto della cura dovuta alla sua famiglia,

E Pietà Trionfante.

miglia , & al governo de' suoi Vassalli , anzi vi premeva assaissimo ; come uno degli obblighi più essenziali , che avesse , e senza la cui attenzione poco , ò nulla , le haverebbe giovato tutto il resto , che faceva di bene.

Perche poi i figlioli si allevassero Cristianamente , providde loro d'Ajo, e di Maestro d'ottimi costumi , acciocchè insieme col tratto nobile , e con le lettere , imparassero le virtù Cristiane , e si avvezzassero col santo timore di Dio , che fanno la vera Nobiltà , & il vero sapere ; Era tutt'occhio per vedere , & intendere con chi conversavano , e gli allettava alla virtù senza lasciarsi trasportare dall' indiscreto affetto di tenera Genitrice , ma con carità di Donna forte , che pretendeva allevarli per Gesù.

Col restante poi della famiglia non sembrava Padrona , ma Madre , tanta era la diligenza in provvedere , quanto poteva loro bisognare ; Se poi si ammalavano gl'assisteva con modo particolare , li serviva , li consolava , e visitava ogni giorno ; Con maggiore però attenzione badava al bene spirituale delle Anime loro , per questo non voleva gente di cattivi costumi , voleva che frequentassero i Sacramenti , e che stessero lontani dalle offese di Dio ; Finalmente nel governo de' Sudditi , e dello Stato era attentissima , e cortesissima , dando continue udienze , e con tutta carità sollevando gl'afflitti , nè mai perdeva di veduta i Ministri , acciò non mancassero alle loro strette obbligazioni.

Haveva certo, Iddio, arricchita di grosse rendite la Casa d'Andria ; ma la pia Duchessa non mancava di restituirgliela nella liberalità verso i Conventi de' Religiosi , e Monache , ne' ricchi donativi alle Chiese , nel mantenimento d'interi famiglie , nel provvedere di medicamenti al bisogno degli Infermi , & in ogn'altra congiuntura , basti dire come nel suo Palazzo , ogni giorno di Festa in Andria , chiamava , dopo desinare , tutti i Poveri , che non erano mai in minor numero di trecento , e fattili tutti porre in fila , per più d'un ora gl'istruiva nella Dottrina Cristiana , poi dava loro da mangiare , e poi li licenziava , ma non senza qualche denaro in limosina .

Finisco , benchè molto più vi sia da dire di questa gran Dama , ne' due stati di Maritata , e Vedova , lasciando che il Lettore sodisfaccia al suo pio genio nel considerarne le di Lei virtù , allorchè Ella sodisfatto che hebbe al debito di Madre , lasciò il governo al Duca Figlio , e si racchiuse Claustrale trà le Religiose di San Domenico , come diffusamente può vedersi nelle Vite , che stende il Padre Baci dell'Oratorio di San Filippo , sopra le Religiose Domenicane .

PRECISAZIONE DELL'AUTORE

Non si è ritenuto corredare il libro di bibliografia, in quanto tutta quella presa in esame è stata chiaramente indicata, volta per volta, lungo il contesto della trattazione.

REPERTORIO ICONOGRAFICO ESSENZIALE



Nicholas Hilliard, *Ritratto* (1577), dettaglio. L'uomo effigiato, ancorché l'opera rappresenti verosimilmente un autoritratto, è stato da più parti proposto come Fabrizio Carafa della Stadera 2° duca d'Andria e 5° conte di Ruvo.

Fortunato Onelli su bozzetto di Antonio Corradini, *Ritratto di donna Andreana Carafa della Spina in de'Sangro* duchessa di Torremaggiore e principessa di San Severo; l'effigie marmorea, qui in un dettaglio, appartiene al gruppo scultoreo tombale, sito nella Pietatella, il cui titolo è *Zelo della Religione*.



Merra, *Ritratto di Maria Carafa della Stadera dei principi di Stigliano*, duchessa di Andria e contessa di Ruvo, rappresentata come *Maddalena penitente*. Il dipinto, qui in un dettaglio, già sito in Santa Maria Vetere di Andria, appartiene ora alla Pinacoteca Prov.le di Bari.



Fortunato Onelli su bozzetto di Antonio Corradini, gruppo scultoreo de lo *Zelo della Religione*, in S.ta Maria della Pietà. Particolare dell'angioletto che indica l'altar maggiore o la lesena a sé retrostante, con l'indice.



In alto: Francesco Celebrano e Paolo Persico, particolare della grande pala scultorea dell'altar maggiore di S.ta Maria della Pietà, raffigurante la *Deposizione*.

In basso: la sacra immagine miracolosa della *Pietà* dell'abside.

Secondo G.B.Chiarini, in *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli del Can.Carlo Celano, con aggiunzioni* (1858), l'immagine non fu dipinta su tela ma a fresco. Poi, il dipinto fu staccato dall'edicola tabernacolo in cui era alla fine del '500 e trasferito - edificata la chiesa - dov'è attualmente. Don Raimondo, in seguito, lo inghirlandò di angeli. Se ne ignora l'autore (forse locale) e la datazione. Secondo V.Gleijeses, in *Chiese e Palazzi della città di Napoli* (1978), esso è da alcuni attribuito a Silvestro Bruno, da altri a G.Bernardo Lama, seguace di Raffaello.





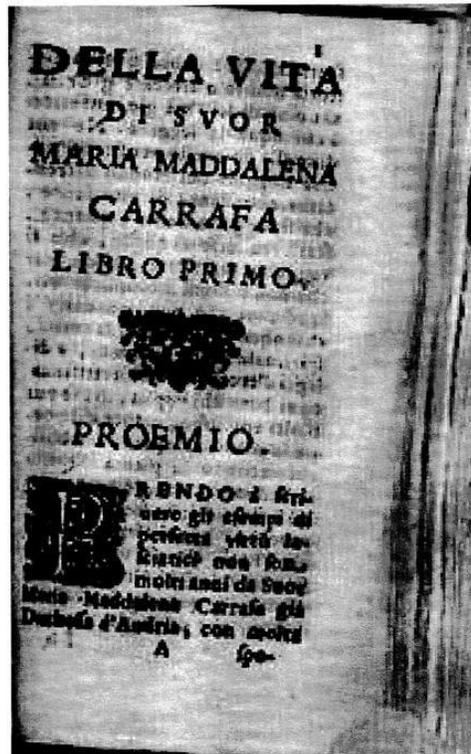
Monumento tombale del patriarca Alessandro de' Sangro in S.ta Maria della Pietà. Nell'epigrafe apposta allo stesso, è scritto: ALEXANDRO DE SANGRO [...] SEPULCRALIS HUIUSCE TEMPLI FUNDATORI



Epigrafe del portale principale di S.ta Maria della Pietà, che attesta l'attribuzione, al patriarca Alessandro de' Sangro, dell'edificazione - dalle fondamenta - del monumento dedicato alla Beata Vergine e finalizzato ad essere sepolcro proprio e del Casato, e ne contiene l'anno (erroneo) della consacrazione.



Suor Orsola Benincasa



Libri celebranti le virtù di donna Maria Carafa della Stadera di Stigliano, duchessa d'Andria, in seguito divenuta suor Maria Maddalena delle Domenicane della Sapienza in Napoli; rispettivamente scritti da Mons. Giovanni Fontana Vescovo di Cesena (immagini in alto) nel 1716, e da P. Scipione Sgambati della Compagnia di Gesù (immagine in basso: Proemio) nel 1653

NOTE D'APPENDICE

N.1 - L'«*insula*» cui allude il Nappi è quella occupata per intero, originariamente, da palazzo Sansevero. Nell'ambito della stessa, dalla primitiva magione, sarebbe stato 'staccato' un *Palazzo Piccolo*, posto a nord della medesima. Le alluvioni, del 31 agosto 1568 e 9 ottobre 1569, che portarono giù da Caponapoli verso il mare, attraverso vie e piazze, una spaventosa e travolgente fiumana d'acqua e fango (A. Bulifon, *Giornali di Napoli 1547-1706*, a cura di Nino Cortese, Napoli, 1932, pp. 42,43), è da dire che contribuirono a rimodellare ed ampliare ulteriormente quella *Strada Nova*, neo costruita (attuale via De Sanctis) a nord del palazzo, sul cui primo abbozzo già precedentemente, ossia nel marzo del 1569, dopo la lastricazione del *Largo San Domenico* (attuale piazza), diverse case erano state abbattute ed altre, tra cui il palazzo Sansevero, ridimensionate, creandosi il primitivo *Vicolo San Paolo*. E sarebbe stato in quel frangente che, nel 1574 (due anni dopo essere divenuto duca di Torremaggiore) Giovanfrancesco de'Sangro e sua moglie Andreana Carafa avrebbero portato a termine una serie di edificazioni/rifacimenti nella loro *insula*, tra cui il *Palazzo Piccolo* (che sarebbe poi stato detto 'del duca di Torremaggiore' in antitesi con quello *Grande*: 'del principe di Sansevero'), destinato a locazione. Ed acquistò, altresì, il duca, per 250 ducati, una *ecclesia*, pertinenza del monastero di Donnaromita (il quale possedeva diverse cappelle sparse nell'ambito del sedile di Nido), ch'era rimasta incorporata nel palazzo de'Sangro: «*ecclesia sotto vocabulo Santo Gio a Nido costrutta dentro una delle case del detto duca in Napoli, cessali per detto monasterio con la facultà de possarla profanare come è stato dispensato per decreto dell' Archiepiscopale Corte di questa città*» (V.: Archivio di Stato di Napoli. Banchieri Antichi. Banco Olgiatti-Solaro; g.m. 57). Benché il Nappi documenti tutto questo, ciò che lascia assai dubbiosi è l'ipotesi che in una chiesa malmessa e dismessa (V. appresso: *di niuna utilità*) possano essersi tenute le nozze di Gesualdo da Venosa e Maria d'Avalos - entrambi appartenenti alla migliore nobiltà del Regno! - e che poi il de'Sangro abbia ristrutturato la stessa, a partire dal 1590, onde consentire a sua moglie ed a sua nuora di poter sciogliere il voto alla Madonna della Pietà in suffragio di Fabrizio d'Andria. In effetti, vi sono delle note di spesa - trovate dal Nappi - datate 1593, per l'acquisto e la sbazzatura del piperno da destinare al portale della chiesa, ma ciò depone solo a favore dell'intenzione di Giovanfrancesco di costruire un tempio della Pietà e non suffraga l'ipotesi di una ristrutturazione di *San Giovanni a Nido*. Per quest'ultima, infatti, era stata concessa - a motivo dell'obsolescenza: «... *uno loco antico seu cappella con certe casine seu camere vecchie (...) vicino al Segio di Nido (...) di niuna utilità a detto Monasterio*» (V. Archivio Stor. Dioces. di Napoli, Acta Apostolica, Lett. D, fsc. 5, n. 15, doc. del 31 marzo 1579) - la *facultà de possarla profanare* ed utilizzare diversamente, come evidentemente avvenne. La *Pietatella*, invece, sarebbe stata costruita 'ex novo', nel 1608, come tempio *a fundamentis extructum*, altrove nell'ambito dell'*insula*, ed è più che opinabile che il sito sia stato il medesimo dov'era stata edificata (V. appresso: N.4) l'edicola-tabernacolo della Pietà. Quanto all'acquisto del piperno, il principe dovette, dunque, realizzarlo 'in previsione', dal momento che trattavasi di una pietra vulcanica costosa, da comprare direttamente in cava quando se ne fosse presentata una valida opportunità.

N.2 - Che i principi di Venosa siano stati affittuari del duca di Torremaggiore a *Palazzo Piccolo*, può essere al più ipotizzato - così come reputano il Nappi e la Cecaro - ma non dato per scontato. Se solo, infatti, volessimo considerare il Doc. 478 p.151, acquisito dal libro citato del Nappi, in esso è riportato quanto segue: «*Biblioteca Napoletana di Storia Patria, ms. XXVII C.15, ec. pp.25r-40v. Informazione pigliata dalla G.C. della Vicaria [ecc.], Die 17 mensis octobris 1590 in domo, in qua' habitat D.Carolus Jesualdus. Essendo pervenuto a notizia della Vicaria, qualmente in casa dell' Illustrissimo D. Carlo Gesualdo nel largo di S. Domenico, era stata ammazzata l' Illustrissima Signora D. Maria d'Avalos moglie del detto D. Carlo e l' Illustrissimo D. Fabrizio Carafa Duca d'Andria [ecc.]*». Orbene, com'è agevole notare, il largo di *S. Domenico* non corrisponde né alla *Strada Nova*, né all'*ex vicolo San Paolo*, ossia il sito ove sarebbe stato ubicato il *Palazzo Piccolo*.

N.3 - La data del 1613 che compare sull'epigrafe del portale è erronea (O.de'Sangro, *ibid.* p.141). Causa di ciò fu la perdita della estremità dx. della lapide che andò in frantumi verosimilmente un po' prima della seconda metà dell'800 (se ne parla già in trattati della seconda metà); il restauratore appose, nella datazione, una 'X' invece di una 'V', avendosi MDCXIII anziché MDCVIII. Il d'Engenio Caracciolo, in *Napoli Sacra* (1624), scrive: «*quivi nelli 15 d'Agosto del 1608 si celebrò la prima Messa, e in cotal giorno il Pontefice Paolo V concedé indulgentia plenaria a coloro che visitavano codesto luogo*».

N.4 - Giovanfrancesco, nel 1590, si limitò ad erigere un'edicola-tabernacolo (o cappellina) alla miracolosa rinvenuta Madonna della Pietà (O.de'Sangro, *ibid.* p.115) e ad acquistare, nel 1593, del piperno (Cfr. N.1) avendo intenzione di elevarLe una chiesa che, in effetti, non fu poi lui ad edificare, ma don Alessandro.